

PREFAZIONE

MA COSA VUOI CHE SIA UNA CANZONE?

DI FAUSTO PELLEGRINI

Era la fine degli anni '50, il nostro Paese cercava disperatamente di risollevarsi dalle macerie di una guerra che aveva minato le fondamenta dell'umana convivenza. "Mai più!" era il grido accorato di un popolo che voleva ricostruire e ricostruirsi e che aveva certo bisogno di scrollarsi di dosso la pesantezza della tragedia, ma anche di realizzare una società diversa, più umana.

Il lavoro di Cantacronache (1958-1962), un gruppo di artisti come Michele L. Straniero, Sergio Liberovici, Fausto Amodei, Margot Galante Garrone, Italo Calvino, Giovanni Arpino, Umberto Eco, Emilio Jona, Franco Fortini, Gianni Rodari, ha contribuito a modificare il gusto popolare inventando, di fatto, una nuova "canzone" di denuncia, protesta e satira che ha informato di sé tutta la successiva canzone d'autore, sia quella politicamente militante del Nuovo Canzoniere Italiano (con Paolo Pietrangeli, Giovanna Marini, Roberto Leydi, Ivan della Mea...), sia quella di cantautori più classici come Tenco, De André, Guccini, Vecchioni, De Gregori, Bertoli...

Le parole d'ordine di Cantacronache erano poche ed efficaci: "Evadere dall'evasione", "dichiarare guerra alla luna e cantare gli sposi infelici", rifiutare la "canzone gastronomica" buona solo a portare l'ascoltatore fuori dalla realtà che lo circonda... Insomma, contrapporre una canzone "neorealista" a quella da cartolina illustrata e artificiosa delle canzonette di moda e ricordarsi, per dirla con parole che arrivano da lontano: "*Per prima cosa sei un uomo, e poi poeta*" (Atahualpa Yupanqui). Erano anni difficili che chiedevano impegno e dedizione: c'era un paese da rifondare, ed

ogni ambito della vita civile doveva tendere a questo obiettivo. Per questo il loro non era un atteggiamento ottusamente militante e snobistico, ma il comportamento necessario per contribuire, ognuno nel proprio ambito, ognuno con tutte le sue forze, alla costruzione di un mondo nuovo.

Non è certo un caso che mentre i Cantacronache si scagliano *contro la musica d'evasione*, Don Lorenzo Milani, in ambito completamente diverso, tuona *contro la ricreazione*, considerata anch'essa oppio delle coscienze, arrivando a bollare come "*peccato*" il divertimento fine a se stesso, rifiutando l'equazione alla moda che "*se il popolo vuole il pallone, allora diamogli il pallone*". Questioni paralleli, discorsi convergenti.

Era una situazione completamente diversa da quella attuale: gli anni sono passati tanti e si vede. Alcuni termini sono cambiati a tal punto che quello che allora sembrava un peccato, oggi è una valvola di salvezza e di sfogo, perché oggi la ricerca di leggerezza e di evasione è diventata vitale contro la pesantezza di un mondo votato al profitto ad ogni costo.

In questo quadro, la domanda da porsi è allora molto semplice (sicuramente più semplice della risposta): che cosa significa, qui ed ora, valorizzare l'esperienza di Cantacronache? Che cosa significa, e come è possibile, rendere viva ed utilizzabile quella storia così ben radicata nel suo tempo?

In quel lontano 1958, con il boom economico che si affacciava all'orizzonte, con la leggerezza che sapientemente e proditoriamente veniva confusa con la stupidità, Michele ed i suoi compagni di viaggio hanno tentato di capire, affrontare e arginare: la storia di un mercato sempre più invasivo ed invadente che tutto pianifica, tutto assorbe, tutto centrifuga.

Mi tornano in mente le strofe di Fausto Amodei, che racconta in versi la storia di Cantacronache proprio facendo riferimento al festival di Sanremo, inteso come la faccia oscura della luna.